

I lavoratori in cooperativa gestiranno l'importante azienda botanica

L'Agricola di Lamezia ora guarda al futuro

Il vecchio padrone ha accumulato in nove anni ben 12 miliardi di deficit - E' già allo studio il programma triennale di produzione - L'incontro con la delegazione del PCI

Nostro servizio

LAMEZIA TERME — L'Agricola Lamezia, azienda floricola con 98 per cento delle azioni alla FINAM, tra le prime in Europa per intensità di manodopera (100 unità lavorative su 12 ettari di terra), nasce nel 1970, producendo in un primo tempo primizie, e specializzandosi poi nella coltura di piante ornamentali.

I nove anni di vita di questa realtà produttiva, la più avanzata e moderna dell'agricoltura calabrese, hanno visto una gestione sciagurata e irresponsabile, più impegnata ad usare il ricatto e la minaccia contro i lavoratori (il tribunale di Lamezia ha emesso sentenza di condanna contro uno dei dirigenti per attività antisindacale) che a curare il buon andamento economico e finanziario dell'azienda (oggi si registrano 12 miliardi di deficit).

Il presidente del passato consiglio di amministrazione, inoltre, vigile nella cura dei propri interessi e distratto dalla costruzione, a sole poche centinaia di metri dall'Agricola, in terra di sua proprietà, ha trovato poco tempo ed attenzione per adempiere al ruolo di direzione.

Ciò nonostante dal '70 ad oggi molte cose sono cambiate e la FINAM ha incaricato alcuni liquidatori di studiare la situazione finanziaria e formulare previsioni.

Proprio con loro si è incontrata giorni fa una delegazione del PCI guidata dal compagno Franco Ambrogio, vice responsabile della sezione meridionale e dal compagno on. Franco Politano. I liquidatori prevedono di ripianare i debiti entro il 1983 impiegando, nel triennio '80-'83, 2 miliardi per investimenti da utilizzare soprattutto in direzione di un aggiornamento tecnologico che permetta di abbassare l'incidenza oggi troppo alta — 190 per cento — sulla produzione dei costi fissi (manodopera e combustibile).

La delegazione comunista, dopo questo primo incontro, si è recata a visitare le terre, dove si sono svolte discussioni. La manodopera femminile è, infatti, il nerbo di questa azienda, costituisce il 75 per cento del totale degli operai e registra una forte stabilità rispetto a quella maschile che è fluttuante. Eppure nonostante ciò il tradizionale pregiudizio nei confronti della donna ha fatto sì che tutti i capisera siano uomini.

Massiccia è la presenza di donne giovani, mentre le più anziane sono spesso ex raccoglitori di olive che nel corso di questi anni hanno raggiunto, con la pratica di lavoro, un notevole grado di qualificazione professionale. Sono proprio le donne le più impegnate nella discussione con la delegazione comunista.

Affermano che nell'azienda, da quando sono stati sconfitti e mandati via i dirigenti del vecchio consiglio di amministrazione, si respira un'aria diversa: a volte sono increduli, non gli sembra neanche vero aver raggiunto questo risultato. L'obiettivo ora è la costituzione entro la fine dell'anno della cooperativa.

Si discute sul nuovo sviluppo agro-industriale da realizzare in Calabria e nel Mezzogiorno, che deve avere al centro un'agricoltura moderna collegata all'industria, un'agricoltura nuova in cui la figura del lavoratore non si identifica più con quella tradizionale del bracciante sfruttato e posto ai margini del processo produttivo ma con quella moderna e dignitosa dell'operaio agricolo.

Le donne parlano animatamente, affermano con vigore la volontà di costituire la cooperativa, di volere andare ad azioni unitarie e di lotta. Per uscire dalla crisi economica, dicono gli operai dell'Agricola Lamezia, bisogna utilizzare tutte le risorse, produrre di più soprattutto nel settore agricolo.

La piena di Lamezia è una delle più ricche del Mezzogiorno, ma anche forse la più sottutilizzata. La stessa Agricola possiede altri 30 ettari intorno alle serre che non sono coltivati e i lavoratori pensano già

di sfruttarli creando un agrume, un pescheto, e qualche altra coltivazione complementare.

Ma tutto ciò potrà essere realizzato solo se si costituisce la cooperativa. «Vogliamo riscattare dalla vecchia condizione di lavoro precario», affermano ancora le donne più anziane, sfruttate nel passato dagli agrari latifondisti.

«Abbiamo dovuto subire non solo la violazione dei più elementari diritti normativi e salariali, l'utilizzazione della pagaria in olio, ma siamo state esposte — proprio perché donne — a violenze e ricatti di cui portiamo il peso del padrone».

Oggi tutto questo deve cambiare, anzi sta già cambiando: nella battaglia per il lavoro si deve affermare, insieme al diritto all'occupazione per la donna, un nuovo costume di rispetto della donna stessa come lavoratrice e come persona.

Non esiste insomma solo la Calabria dell'agricoltura arretrata e feudale ma lentamente emerge una realtà nuova, rivolta al cambiamento, in cui la donna forza nuova ed emergente, saldando la propria lotta di emancipazione con quella per l'occupazione e per un nuovo sviluppo, ne è protagonista principale.

Teresa Barberio

Dalla Puglia alla RFT tonnellate di prodotto con etichette false

Chi esporta «patate col trucco»?

Dalla nostra redazione
BARI — Gli ammonimenti che ci giungono dagli importatori tedeschi non vanno sottovalutati per le sorti di una tipica produzione agricola pugliese, orgoglio fino ad oggi (non sappiamo per il futuro se non si provvede subito) dei piccoli produttori pugliesi. Di chi si tratta? Un gruppo di importatori tedeschi ha fatto pubblicare su alcuni giornali meridionali un annuncio a pagamento in cui si afferma che «quest'anno purtroppo sono arrivati in Germania, e ne sono arrivati molti, vagoni di patate dall'Italia di qualità diverse o dotati addirittura di false etichette di denominazione. Per questo sono state spedite con il nome di "Sieglinde" delle patate rotonde». Gli acquisti di patate saranno perduti per i contadini e commercianti — proseguono gli importatori — se un mercato tradizionale come quello tedesco viene disturbato dalla produzione di pochi produttori senza scrupoli. «Il vostro buon nome — conclude il comunicato — è in pericolo. La coltivazione delle "Sieglinde" vi darà sicurezza di vendita e di esportazione».

La giunta al comunicato a pagamento sono stati affissi manifesti nei comuni di maggiore produzione di patate della provincia di Lecce (Tuglie, Rucle e Aliste) in cui si afferma che nella prossima primavera le autorità tedesche respingeranno la produzione di patate «Sieglinde» che tale non è. E' dal Salento infatti che sono stati spediti in Germania i maggiori quantitativi di patate diverse dalla qualità richiesta il cui nome è appunto «Sieglinde Galatina» (che è un comune della provincia di Lecce) provocando la ferma reazione degli importatori tedeschi.

E' difficile dire in questi casi chi è responsabile per quello che sta succedendo ricade sui produttori e quanta sui commercianti. Noi siamo più propensi a credere in quello che è successo quest'anno per l'uva da tavola che commercianti improvvisati hanno inviato in Germania prodotto scaduto per cui se la son vista rimandata indietro) che le maggiori responsabilità ricadono su alcuni speculatori, che si sono infiltrati nella tradizione di serietà dei commercianti di prodotti pugliesi.

In Puglia ammontano a oltre 7.000 gli ettari coltivati a patate e le province maggiormente interessate sono quelle di Lecce e di Bari. E' un'azione non secondaria per molte migliaia di piccoli produttori, e soprattutto è una produzione di cui l'economia agricola pugliese ha ragione orgogliosa per l'alta qualità della produzione richiesta soprattutto dai tedeschi i quali di patate se ne usano molto. Non si può restare quindi indifferenti di fronte alla perdita dei mercati tedeschi, e gli ammonimenti che ci giungono dalla Germania ci devono far riflettere su tutto il problema della qualificazione della nostra produzione agricola.

Il PCI in diverse occasioni ha gettato l'allarme sui rischi che conseguono alla nostra produzione agricola e sui pericoli di falsificazione di alcune produzioni e prima fra tutte l'uva da tavola. Dopo la perdita del primato nella produzione di uva da tavola (nel 1967 la Puglia produceva 1.200.000 quintali di mandarino guscio e nel 1974 questa è scesa a 200.000 quintali), dovuta ad una serie di cause che qui sarebbe lungo descrivere, la perdita dei mercati tedeschi della produzione di patate di qualità pugliese sarebbe un altro colpo per l'economia agricola regionale.

A tutto questo bisogna ovviare subito. E quando il PCI insiste alla Regione Puglia ad una programmazione della produzione agricola attraverso i piani di sviluppo zonali e in questa direzione orientare gli investimenti, l'obiettivo è anche quello di orientare la produzione agricola pugliese (di fronte ai sintomi di dequalificazione non solo a salvaguardare il livello di qualità già raggiunto ma a compiere un salto di qualità complessivo perché questa è la sola strada per un reale sviluppo dell'economia agricola regionale. Su questa strada però la giunta regionale o non marcia o va avanti con molte lentezze e contraddizioni.

La lacuna più grave è di fondo della giunta regionale e rappresentata dalla mancanza di un disegno politico complessivo di quella che deve essere l'agricoltura pugliese. Rilevatosi inadeguato il livello di efficienza dell'assessorato all'agricoltura, emergono sempre con più evidenza i limiti conseguenti alla politica di contenimento nel quale è finito di rimanere incastro e paralizzato con l'assessore l'intera agricoltura pugliese.

A Trapani la DC è sola con la sua arroganza

Dal corrispondente

TRAPANI — Si stenta a riconoscerla questa città. La Trapani dei corallai, dei traffici marittimi con l'Africa, delle saline dai pittoreschi mulini a vento, è scomparsa.

Precluse scelte politiche avverse al Mezzogiorno, una continua e incontrastata egemonia politica amministrativa democristiana hanno trasformato, in questi ultimi anni, il tessuto socio-economico della città.

Montate le attese degli artigiani, dei piccoli imprenditori, l'economia di Trapani trae vantaggio soltanto dal pubblico impiego. Provincia, Comuni, enti statali e previdenziali, da sempre nelle mani democristiane, hanno creato un tessuto urbano basato sulle clientele.

Le scelte di fondo si sono fatte passare sempre sopra le teste dei trapanesi a cui è stato imposto il solo compito di pagare per i danni di tali scelte, le ultime alluvioni ne sono prova eloquente.

Lo sviluppo urbanistico è stato imposto nel modo più selvaggio possibile: si sono interrate le saline, i corsi d'acqua e un lago naturale alle falde del monte che sovrasta la città (Erice), il tutto per trasformare in appetibili aree edificabili i terreni degli equilibri idrogeologici devastati. I finanziamenti dovevano servire soltanto per incrementare i livelli arricchimenti e solo in questa logica si trova la spiegazione delle corsa per l'accaparramento di terreni dei progettisti.

Questa situazione insostenibile e vergognosa è stata caratterizzata dalle continue crisi comunali che mirano soltanto ad un cambio di potere tra i correnti della «guida» alla città. Ma la città ha deciso di non soggiacere più al gioco imposto dalla DC, Sindacati, forze sociali e politiche, intellettuali, lavoratori, studenti, hanno accusato senza mezzi termini la Democrazia cristiana per lo scempio di Trapani.

Repubblicani e socialisti (i socialisti sono con il PCI, all'opposizione) hanno fatto l'appoggio alla giunta, aggirando così l'ennesima crisi amministrativa.

Ma alla città non serve le crisi comunali. Trapani ha bisogno di un modo diverso di amministrare, come è stato fatto ad Erice e a Paceo, dove l'intera programmazione di tutte le forze di sinistra è stata appoggiata dalle mani dei democristiani e dei democristiani.

Ed è per questo che le segreterie provinciali del PCI, PSDI e PRI hanno sottoscritto un documento unitario.

In esso dichiarano che Trapani si può salvare soltanto con un'amministrazione che veda riunita «nella guida della città» tutte le forze dell'arco costituzionale e ribadiscono inoltre che un rifiuto democristiano alla composizione di una giunta di unità democratica spingerebbe i partiti firmatari del documento all'opposizione.

Gli importatori tedeschi ci invitano a «non farlo più» In forse il lavoro di migliaia di piccoli contadini

Un caso analogo si è verificato con uva acerba Le proposte del PCI per la programmazione agricola



Raccolta di patate in Puglia

AUDITORIUM 3

CENTRO SPECIALISTA HI-FI
PIAZZA MASSARI, 15 - BARI

Annuncia la riapertura dei suoi locali completamente rinnovati.

Nell'occasione sono esposte numerose eccezionali novità tra cui

l'ultramoderno sistema acustico ISOPHASOR XRT - 20 della Mc.Intosh;

Il rivoluzionario amplificatore Bose con «Spatial control» (un vero nuovo traguardo nell'Hi-Fi); il miglior valvolare oggi prodotto al mondo: l'Austin & Michelson;

l'equalizzatore JVC - VICTOR con visualizzatore in REAL TIME;

I diffusori Acustat e numerose altre novità.

Ricordiamo che «AUDITORIUM 3» è l'unico centro HI-FI dotato di proprio laboratorio di assistenza con strumentazione Brüel & Kjaer e con tecnici specialisti che seguono corsi di aggiornamento presso le case madri.

AFFRETTATEVI! si prevede un aumento del 15%

invece io

SABINO PAULICELLI

vedo tutto a prezzi di costo

TV 12 pollici Indesit e Century L. 105.000
TV 12 pollici Grundig L. 129.000
TV 26 pollici color Indesit 12 canali L. 440.000
TV 26 pollici color Grundig L. 620.000
Radioregistratore L. 41.000
Radio e transistor L. 8.000

TELEFUNKEN - GRUNDIG - BRIONVEGA
VOXSON - CENTURY - PHILIPS

PIONEER - PIONEER - PIONEER

Trasporto e montaggio L. 3.000

Giovanni Ingoglia

Per l'ospedale di S. Giovanni in Fiore mancano prima i fondi, poi si fermano i lavori e infine viene cambiato il progetto Adesso non si riesce ad eleggere il consiglio d'amministrazione



Vent'anni per 155 letti Ma funziona? Ancora no

Nostro servizio

SAN GIOVANNI IN FIORE (CS) — Ma com'è, forse c'era qualcuno che di notte abbattava i muri che si costruivano di giorno? In un certo senso è così, perché anche a mettere un mattone al giorno per vent'anni, di ospedali se ne sarebbero forse tirati su un paio» è la risposta del nostro interlocutore. E così come la racconta la gente, questa storia dell'ospedale ha davvero dell'incredibile.

Venti anni filati per costruire 155 posti letto, una costruzione che tutto sommato non ha gran che né di modernissimo, né di avanzato. E allora perché ci sono voluti vent'anni, tanti quanti se ne impiegava in Egitto per costruire le piramidi?

La storia è lunga ed emblematica. E' la storia di un primato che anche suo malgrado la Calabria deve assumersi. Se si vuole, anche, è la storia minima ma significativa del malgoverno centrale, ma non solo di quello. E come vedremo alle inadempienze governative, qui, in Calabria, si somma sempre la cattiva amministrazione della Regione.

Ma vediamo la storia. Siamo nel '60. Il ministero della Sanità dell'epoca, liscia un progetto tipo di ospedale adatto alle popolazioni meridionali. Uno dei modelli del ministro arriva in Calabria, a San Giovanni in Fiore. 20 mila abitanti, una economia montana fatta di redditi bracciantili e artigianali, assieme a tante rimesse da parte dell'emigrazione.

L'opera approvata e progettata all'insegna del «ora potrete anche ammalarvi ma con moderazione», rivoltagli sbattoni sangiovesini

prevede la costruzione di appena 60 posti letto. Nemmeno cifra tonda, ma così è nel progetto tipo calato da Roma. Il costo dell'opera, rapportato ai costi d'oggi, è appena una manciata di spiccioli: 160 milioni.

Il primo intoppo, però, è non proprio i soldi. Il ministro, infatti, decide che non può spendere più di 138 milioni. Ma la giunta di sinistra che amministrava all'epoca il Comune si accolla di buon grado i restanti milioni purché l'ospedale si faccia. I lavori, dunque, grazie all'interessamento della giunta guidata a quel tempo dal PCI cominciano nel 1961 e vanno più o meno spediti per quasi tre anni, per poi fermarsi di botto.

Il perché ce lo spiegano i periti del ministero, che nel frattempo, bisognerebbe controllare, non è forse più lo stesso. Il progetto, dicono i tecnici ministeriali — non corrisponde alle esigenze, né alla realtà del paese: i reparti sono ripartiti da bambole. 155 posti letto per ognuno: il pericolo è che nessun medico accetterà mai di trasferirsi a San Giovanni a fare il primario avendo come aiuto se stesso».

I tecnici hanno ragione. L'amministrazione comunale di sinistra, giustamente, guardando lontano, pensa che l'ospedale non debba servire soltanto il più grosso centro della presila cosentina, ma tutta la zona che gli gravita attorno. Viene così approvata una perizia di variante. I posti letto da 69 vengono portati a 115.

Approvata la perizia, però, il governo si dimentica di stanziare i soldi che servono. A provvedere è ancora una volta la giunta, an-

cora un'amministrazione di sinistra, che nel '65 riesce a strappare un finanziamento di 500 milioni. L'ospedale sembra cosa fatta. Sono passati cinque lunghi anni, ma finalmente, pensa la gente, l'ospedale sarà una realtà.

Chi quindici anni fa ha pensato in questo modo, oggi, alla luce dei fatti, si è rivelato un buon tempo che si era scordato di fare i conti con il ministero della Sanità. Il nostro, infatti, è in vena di concessioni e fa altre modifiche che per opere non previste nella perizia. Intanto il cantiere diventa dopo tanti anni quasi un pezzo di storia del paese, un paese che cresce, anche dal punto di vista urbanistico. Fra l'altro la ditta che aveva in appalto i lavori fallisce.

Nel '70, però, sembra che si sia agli spoccioli.

Al Comune, nel frattempo, non ci sono più i comunisti ad amministrare. La nuova maggioranza di centro-sinistra ha altre gatte da pelare e dimentica l'ospedale. Arriva così l'alba del '73 e dopo 13 anni, soltanto il grosso delle strutture murarie è quasi completato.

Intanto il PCI con una iniziativa incalzante nei confronti della Regione fa come si dice in gergo «elevare ad ente ospedaliero» il costruendo nosocomio, in modo che si possa costituire il consiglio di amministrazione.

Ma se per i comunisti un consiglio di amministrazione è un organismo democratico, per gli altri partiti, un posto di consigliere è sempre un motivo di bagarre sottovoce. Due consiglieri del PSI votano con la DC ed è altro ritardo per i lavori. E ci vuole la legge sul colera e naturalmente il vibrio-

ne a Napoli per ottenere i finanziamenti per gli arretrati e le attrezzature.

Intanto il PCI ritorna a governare nella giunta comunale: lavora ancora per completare l'arredamento e quello che è più importante, fa istituire i bandi di concorso.

A mettere i bastoni fra le ruote in questi due ultimi anni e a complicare le cose è chi governa la Regione. Il Consiglio di amministrazione, infatti, è ancora privo dei rappresentanti del massimo ente locale. Di traverso, per ritardare l'apertura dell'ospedale, ormai quasi completato, si dispone anche la Cassa per il Mezzogiorno che per l'approvazione di una perizia di 120 milioni per i poliambulatori ci impiega un anno e mezzo.

Oggi l'ospedale potrebbe funzionare, ma chi si ammalava è ancora costretto a recarsi a Cosenza o a Crotona. La giunta regionale di centro-sinistra, tra l'altro, a distanza di mesi non ha ancora nominato i propri rappresentanti nella commissione per i concorsi.

E questo in un comune come San Giovanni in Fiore con 2 mila giovani disoccupati nelle liste speciali, non è cosa di poco conto. Se i concorsi non saranno espletati, entro il 31 dicembre, decine di posti andranno persi, perché la legge stabilisce che i posti vacanti entro questa data non potranno più essere mandati a concorso.

La storia si chiude qui. Da aggiungere c'è solo una nota: nella gente di San Giovanni c'è sfiducia e risentimento, che più di una volta si è espresso in forti manifestazioni di massa.

Nuccio Marullo

Iralo Palasciano

1500 idee per far bella ed accogliente la tua casa

1500 modelli di ambienti in esposizione. La più prestigiosa collezione di mobili classici in stile, moderni, di design, rustici, nella quale troverai tutto ciò che ti farà riscoprire l'autentico PIACERE DI VIVERE IN CASA

Centro Italiano Mobili

GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO
SS Adriatica tra Roseto e Pineto (TE)
a 5 minuti da uscita autostrada Atri-Pineto
tel. 085/937142-937251

grande offerta 79-80

Camera matrimoniale completa; soggiorno componibile (tre elementi, tavolo e sedie); salotto (divano e due poltrone)

il tutto a £ 1.190.000